

INTERVISTA A GIANFRANCO CATTAI

## RILANCIARE LO «SVILUPPO»

Gianfranco Cattai è un pezzo da novanta per quanto riguarda la cooperazione decentrata in Italia. Si può dire sia la memoria storica di questo processo. Lavora da anni per l'Ong Lvvia di Cuneo per la quale è responsabile di comunicazione e territorio.

**Ci racconta l'origine della cooperazione decentrata?**

Nasce agli inizi degli anni '90 a Bruxelles, quando alcune persone della Commissione europea e del sistema non governativo, teorizzano la necessità di promuovere un fenomeno di ampia diffusione. Nasce da una riflessione condivisa tra parlamentari europei, funzionari della commissione e rappresentanti del sistema non governativo europeo che all'epoca si aggirava su circa 700 associazioni. La prima esperienza strutturale in Italia è stata alla fine degli anni '90 quella della Regione Piemonte, con quattro paesi del Sahel. Della cooperazione decentrata si possono dare tante definizioni, ad esempio in Francia è nata come cooperazione condivisa tra governo centrale e realtà locali, che collaborano con il Sud del mondo. L'innovazione dell'esperienza piemontese fu forte: un approccio tra soggetti simili del Nord e del Sud, armonizzato dall'ente locale, dove questo non solo si metteva in gioco con l'ente omologo del Sud, ad esempio con il rafforzamento di capacità, ma era contemporaneamente in grado di valorizzare il territorio, le sue eccellenze a favore di una realtà nel Sud. L'ente locale dunque capace di rinunciare alla tentazione di "progettare" in modo autonomo per poi affidare l'esecuzione ad operatori del proprio territorio. È uno dei pericoli che vedo, e limiterebbe la creatività e la libera iniziativa degli attori, profit e non profit, dei singoli contesti.

**Quali sono gli altri rischi di questo metodo di fare cooperazione?**

Spesso c'è tendenza diffusa che l'ente locale assuma o immagini di assumere il ruolo di una piccola o grande Ong: è un errore fondamentale. L'Ong è cittadinanza attiva che si è strutturata e si è data una missione specifica. Il ruolo degli eletti degli enti locali decentrati è innanzitutto quello di fare politica di cooperazione e di assumere le scelte amministrative congruenti e conseguenti. Non è unicamente attenzione all'azione ma anche al senso e cioè alla politica. C'è spazio per tutti rispettando le specificità, senza dimenticare che gli eletti hanno un mandato, anche nell'ambito della cooperazione internazionale. Le Ong non possono avere questa peculiarità. La politica opera scelte che devono confrontarsi con il consenso e quindi hanno un forte valore. Gli organismi spontanei non hanno questo confronto. Gli enti locali possono attuare anche iniziative concrete in modo diretto ma non possono dimenticare che l'impegno assunto, a volte anche molto limitato, deve avere anche la capacità di legittimare e valoriz-

zare quanto soggetti profit e non profit del territorio fanno in modo autonomo o condiviso.

**Ha osservato un'evoluzione della cooperazione decentrata in questi dieci anni?**

Una grande evoluzione. Oggi è più chiaro che c'è volontà da parte degli enti locali e si possono esprimere in modalità diverse. Primo: mettere a disposizione dei fondi su proposta di terzi. Secondo fare, in proprio progetti in modo diretto. Terzo: mantenere la responsabilità culturale dell'azione ma farsi accompagnare da chi ha competenze specifiche (come per esempio le Ong che dovrebbero avere radici sia al Sud che al Nord). Quarto: rafforzamento istituzionale di soggetti simili al Sud. Si moltiplicano le esperienze in tutta Italia da questo punto di vista. Oggi assistiamo alla realizzazione di questi quattro livelli, che possono coesistere. In passato la situazione era più confusa.

**Che peculiarità ha questo metodo rispetto alla cooperazione governativa centrale?**

Nel tempo, a livello centrale, è aumentata la consapevolezza delle scelte che si dovrebbero operare, ma è diminuita la tendenza a fare cooperazione allo sviluppo. Ci si è spostati verso temi come l'emergenza e la sicurezza internazionale (vedi Afghanistan, Iraq). C'è sempre meno tensione e attenzione verso quella foresta da far crescere rispetto al concentrarsi sull'albero che cade. Spesso i fondi della cooperazione sono dirottati rispetto a queste questioni certamente urgenti ed anche più comprensibili a livello mediatico. Il problema è tornare a una cooperazione capace di lavorare sugli obiettivi del millennio. Rispetto alle dichiarazioni dei nostri governi italiano ed europei, crediamo necessaria una lobby popolare che spinga per rilanciare questo tipo di cooperazione. La cooperazione decentrata ha quindi, tra l'altro, l'importante ruolo di rilanciare la cooperazione allo sviluppo, e questo è un'opportunità affidata a ciascuno di noi. Evidentemente la cooperazione non si riduce alla disponibilità di denaro, pur necessario. La mia preoccupazione maggiore è il fatto che non ci siano oggi in Italia luoghi dove riflettere sulla politica della cooperazione. Anche nel caso della nuova proposta di legge, si dibatte più degli aspetti strutturali (e sono quasi 20 anni!) e meno, per esempio su come dare risposte agli obiettivi del millennio. Non è solo un problema di investimenti economici ed organizzativi: anche se li moltiplichiamo i fondi non basteranno. Occorre un rilancio di «interessi» per lo sviluppo. Il vero problema è portare l'attenzione su percorsi di cooperazione che coinvolgano associazioni di giovani e di categoria, piccole imprese, ordini professionali, università, scuole. Una coscienza collettiva che permetta di muovere competenze, disponibilità, creando così un effetto moltiplicatore degli impegni pubblici e governativi.

a cura di Ma.B.

Per scambi d'opinione: [italia@lvvia.it](mailto:italia@lvvia.it)